



# NILDE

Network Inter-Library Document Exchange

Il presente documento viene fornito attraverso il servizio NILDE dalla Biblioteca fornitrice, nel rispetto della vigente normativa sul Diritto d'Autore (Legge n.633 del 22/4/1941 e successive modifiche e integrazioni) e delle clausole contrattuali in essere con il titolare dei diritti di proprietà intellettuale.

**La Biblioteca fornitrice** garantisce di aver effettuato copia del presente documento assolvendo direttamente ogni e qualsiasi onere correlato alla realizzazione di detta copia.

**La Biblioteca richiedente** garantisce che il documento richiesto è destinato ad un suo utente, che ne farà uso esclusivamente personale per scopi di studio o di ricerca, ed è tenuta ad informare adeguatamente i propri utenti circa i limiti di utilizzazione dei documenti forniti mediante il servizio NILDE.

**La Biblioteca richiedente** è tenuta al rispetto della vigente normativa sul Diritto d'Autore e in particolare, ma non solo, a consegnare al richiedente un'unica copia cartacea del presente documento, distruggendo ogni eventuale copia digitale ricevuta.

**Biblioteca richiedente:** Biblioteca di Scienze della formazione, dei Beni Culturali e del Turismo - Univ. Macerata

**Data richiesta:** 13/04/2023 10:36:50

**Biblioteca fornitrice:** Biblioteca umanistica 'Giorgio Aprea' [CSB] - Università di Cassino

**Data evasione:** 14/04/2023 11:46:54

---

**Titolo rivista/libro:** Memoria e ricerca

**Titolo articolo/sezione:** La Public History, una disciplina fantasma?

**Autore/i:** S. Noiret

**ISSN:** 1127-0195

**DOI:**

**Anno:** 2011

**Volume:** 37

**Fascicolo:**

**Editore:**

**Pag. iniziale:** 9

**Pag. finale:** 35

# Memoria e Ricerca

37/2011

## *Public History*

Pratiche nazionali e identità globale

di interni ed esterni.  
inseriti nella sezione  
terni ("blind refere-  
mente dalla rivista.  
tri di catalogazione.

Journal. It is covered

, Bibliografia storica  
vice, Essper, Analec-  
di Storia Economica

no vietate e sanzionate (se  
le fotocopie, la scansione,  
cativo ma non esaustivo: la  
i canali digitali interattivi e

el 15% di ciascun fascicolo  
la legge 22 aprile 1941 n. 633.  
mmerciale o comunque per  
autorizzazione rilasciata da

por (il n. 1 è esaurito),

cuno.

tel 02 2837141  
@francoangeli.it

oo  
50  
Angeli srl, Milano  
el 3 aprile 2002  
Post. D.L. 353/2003  
DCB Milano  
a, via Merano 18, Milano  
ese di luglio 2011

FrancoAngeli

## La *Public History*: una disciplina fantasma?

Serge Noiret

«Dans mon jardin, il y a des dortoirs, y'a des crachoirs, il y a même eu des fours crématoires, il y a des couloirs pleins de portrait, des gens qu'on n'excusera jamais. Dans mon jardin, il y a la mer là-bas au loin»

(Manu Chao, *Le P'tit Jardin*, in *Siberie m'était contée*, 2004).

### I

#### La *Public History*: una disciplina senza nome?

La *Public History* è una disciplina con più di trent'anni di vita negli Stati Uniti. In Europa fuori dall'accademia, le imprese, i musei, gli archivi, le biblioteche, le istituzioni culturali private e pubbliche praticano forme di *Public History*. La *Public History* utilizza sistematicamente i media per diffondere la storia, ma è soprattutto il Web che, cannibalizzando tutti gli altri media, permette di promuovere al meglio la *Digital Public History*<sup>1</sup>.

Praticata molto spesso inconsciamente da storici di formazione, la *Public History* è una realtà professionale interdisciplinare e globale, che predilige il lavoro di gruppo. Questa disciplina si rivolge a pubblici eterogenei spesso non specialisti, ma interessati alla storia e alla memoria. Le comunità interessate alla propria storia passano dalla dimensione locale a quella regionale, nazionale, europea e globale, secondo un legame con il passato a geometrie variabili. Il *Public Historian* ripudia la distinzione fatta dagli storici accademici tra "storiografia e memoria" (sia individuali che collettive) perché ritiene che entrambe siano manifestazioni del passato da custodire, analizzare e promuovere nella loro complessità: la memoria non è una forma di cecità e di impermeabilità alla storia "vera", unica versione colta e scientifica della lettura del passato che viene identificata con la storiografia prodotta alla luce delle fonti tradizionali.

L'attività storiografica degli storici accademici e quella più interdisciplinare, multi-mediale e sensibile alla memoria della *Public History* si rivolgono, con metodo

1. Sulla *Digital Public History* rinvio all'esempio introdotto nell'edizione 2004 del manuale di *Public History*, J.T. Sparrow, *The practice of Public History in the Field. On the web: The September 11 Digital Archive*, in *Public history: essays from the field*, a cura di J. B. Gardner e P. S. La Paglia, Malabar, Krieger Pub.Co., Revised edition 2004, pp. 397-416. Cfr. S. Noiret, *Y a t-il une Histoire Numérique 2.0*, in *Les historiens et l'informatique. Un métier à réinventer. Etudes réunies par Jean-Philippe Genet et Andrea Zorzi*, Rome, École Française de Rome, 2011, pp. 235-288; *La Digital History: histoire et mémoire à la portée de tous*, in «Ricerche Storiche», a. XLI, n. 1, gennaio-aprile 2011, pp. 111-148; Stefania Gallini e Serge Noiret, *La historia digital en la Era del Web 2.0: introducción al Dossier Historia Digital*, in «Historia Crítica», gennaio-aprile 2011, pp. 16-37, URL: [<http://historiacritica.uniandes.edu.co/indexar.php?c=Revista+No+43>].

scientifico, a pubblici diversi per offrire loro la ricostruzione del passato. Paolo Jedlowski scrive che «la memoria e la storia nascono entrambe dal desiderio di opporsi all'oblio», etica necessaria delle società contemporanee<sup>2</sup>. Così, le memorie individuali e collettive sono da ritenersi parti integranti del ricordo del passato e, come tali, della storia e vanno vagliate con il metodo critico usato anche dai *Public Historians*. La memoria è solo storia recente o storia tramandata di generazione in generazione: necessita di mediazioni critiche e di contesti. Se la memoria diventa collettiva, forme di mediazioni sociali sono già intervenute. Storici e *Public Historians* guardano alla memoria talvolta anche per impedirne l'oblio. Dove i primi possono fallire il loro compito<sup>3</sup>, i secondi potrebbero invece trovare le chiavi per una narrazione pubblica del passato che permetta alla memoria collettiva di farsi storia nel presente.

In Italia, Anna Rossi-Doria, studiando le memorie della deportazione, ha stigmatizzato l'uso pubblico della memoria senza la storia e condannato l'eccesso di memoria o l'assenza di memoria che impedirebbe di fare la storia<sup>4</sup>. La *Public History*, che diffonde la storia verso pubblici e comunità diversificati, ha il dovere etico di mantenere il ricordo e di tramandare la complessità della storia e delle memorie collettive<sup>5</sup>. Quando si tratta di divulgare la storia, la si rende comprensibile attraverso un "rito di passaggio" tra la conoscenza storiografica alta e un vasto pubblico che chiede di sapere del passato. Questa disciplina deve comporre il senso d'identità, che spesso tenta di manipolare la storia, con le memorie a senso unico delle comunità, integrando le fonti del ricordo memoriale con la complessità delle fonti della storia e confrontandole con le memorie "altre". Per un *Public Historian*, la memoria non è soltanto basata sulle fonti tradizionali della storia, ma include per perpetuare il ricordo del passato, anche spazi fisici nel territorio urbano e rurale, oggetti materiali di ogni tipo sia che celebrino la memoria sia che ne siano fonti dirette, documenti virtuali, siti web e testimonianze di storia orale. Le fonti utilizzate dai *Public Historians* sono spesso reperite sul terreno a contatto con le

2. Paolo Jedlowski nella sua introduzione a A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 7.

3. Per Peter Lagrou, invece, gli storici sono quelli che devono combattere per impedirlo. Cfr. P. Lagrou, *L'Amnesia del genocidio nelle memorie nazionali europee (Francia, Belgio e Olanda)*, in *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, a cura di L. Paggi, Firenze, La Nuova Italia, 1997, pp. 329-355; cfr. inoltre *European Integration and the Legacy of the Second World War. The Invention of a European Tradition as a Means of Overcoming the German Problem, 1945-1965*, in *Unity and Diversity in the New Europe*, a cura di B. Axford, D. Berghahn, N. Hewlett, Bern, Peter Lang, 2000, pp. 79-95.

4. Ricorrendo a Pierre Nora e a Henry Rousso, la Rossi-Doria stigmatizza la nascita dei culti della memoria che costruiscono identità collettive non sottomesse al vaglio della critica storiografica e che imperversano oggi. A. Rossi-Doria: *Memoria e storia: il caso della deportazione*, cit., pp. 13-22.

5. Soprattutto nel mondo digitale, la memoria viene coltivata come una fonte importante del passato e molte istituzioni mantengono siti web "della memoria". Essi sono diventati un elemento caratterizzante del lavoro dei *Public Historians*. Cito soltanto qui un'istituzione senza scopo di lucro stabilita a Parigi e Amsterdam, la *Internet Memory Foundation* che tenta di preservare i contenuti della rete Internet «as a new media for heritage and cultural purpose», URL: [http://internetmemory.org/en/]. Su questi temi rimando a S. Noiret, *La Digital History: histoire et mémoire à la portée de tous*, cit.

comunità oggetto d'indagine o sono le diretti testimoni del loro passato attraverso i monumenti commemorativi. Il *Public Historian*, mediante una molteplicità di processi narrativi, diventa interprete della storia e della memoria nell'interazione diretta con le comunità e le loro fonti.

Il presente numero di MR vorrebbe mostrare come non soltanto in Italia, ma anche nell'Europa continentale, la *Public History* sia utilizzata con gli stessi metodi e fini da molti professionisti esterni all'università e anche con il contributo degli storici accademici. Tuttavia chi usa diversi media per fare della storia un argomento di pubblico interesse viene raramente chiamato *Public Historian*<sup>6</sup>. D'altronde, era ciò che Wesley Johnson aveva capito già nel 1980 durante una conferenza in Olanda: il pubblico europeo era ignaro della diffusione istituzionale della *Public History* negli USA come professione a sé stante<sup>7</sup>. Il fondatore della disciplina, negli anni Settanta all'università di Santa Barbara in California, era stato invitato a Rotterdam da britannici e olandesi al primo convegno di *Public History* nell'Europa continentale<sup>8</sup>. Riconosciuta – in quanto professione specifica – in Gran Bretagna nel 1985, con un convegno internazionale tenutosi al Ruskin College di Oxford da Raphael Samuel<sup>9</sup>, solo nel 1996, anno della sua scomparsa, lo stesso College varò un primo "master" intitolato alla *Public History*, fortemente connotata con l'esperienza di Samuel: una visione della *Public History* quale "popular history", come la ricorda Hilda Kean, attuale preside (*Dean*) del College<sup>10</sup>. Le attività svolte nel biennio del "master" evidenziavano il modo spontaneo di avvicinare il pubblico alla storia e di includere riflessioni sociali anche nella continuità dei temi proposti dagli *History Workshops* negli anni '70<sup>11</sup>. Di fatto, il corso faceva leva sui cardini della *Public History* quale si era già istituzionalizzata negli USA,

6. H. Hook, *Introduction al dossier su "Professional practices of Public History in Britain"*, in «The Public Historian», 32, agosto 2010, n. 3, pp. 7-24, qui, p. 8. Cfr. anche *Seeing History. Public history in Britain now*, a cura di H. Kean, P. Martin e S.J. Morgan, London, Francis and Taylor Publishers, 2000.

7. Wesley Johnson concludeva le sue note sulla conferenza, auspicando un possibile sviluppo della *Public History* anche in Europa. Immaginava, comunque, di poter stabilire una relazione privilegiata e transatlantica con la scuola Britannica, G. Wesley Johnson, *Public History in Europe: Maiden voyage*, in «Newsletter of the National Council of Public History», 2/4 e 3/1, 1982, URL: [http://tinyurl.com/5spgd43], p. 2.

8. Cfr. G. Wesley Johnson, *Public History in Europe*, cit.

9. S. Noiret, "Public History" e "storia pubblica" nella rete", in *Media e storia*, a cura di Francesco Mineccia e Luigi Tomassini, in «Ricerche storiche», a. 39, n. 2-3, 2009, pp. 275-327, qui, pp. 298-308, versione prima della pubblicazione disponibile in *Academia.Edu*, URL: [http://tinyurl.com/6eu4zac].

10. Cfr. H. Kean, *People, historians, and the public history: demystifying the process of history making*, nel dossier "Professional practices of Public History in Britain", cit., pp. 25-38, qui p. 27; B. E. Jensen, *Usable pasts: comparing approaches to Popular and Public History*, in *People and their pasts: public history today*, a cura di P. Ashton e H. Kean, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 42-56. Sui "Workshops" si veda D. Selbourne, *On the Methods of the History Workshop*, in «History Workshop Journal», n. 9, 1980, pp. 150-161 e la risposta di R. Samuel, *On the Methods of the History Workshop: A Reply*, in «History Workshop Journal», n. 9, 1980, pp. 162-176.

11. Il primo degli "History Workshop", *A Day with the Chartists*, si tenne al Ruskin College di Oxford nel marzo 1967. Fu seguito da altri workshops nei week-end, uno all'anno, e furono pubblicati a partire dal 1970, *A note on the History Workshop* in «History Workshop, a journal of socialist historians» n. 1, primavera 1976, indice.

aggiungendo però il taglio particolare di Samuel. Oggi l'evolversi della disciplina nel Regno Unito, da considerarsi una storia a parte e collegata con lo sviluppo della disciplina americana, offre tre gradi per il suo insegnamento: la laurea, il *master* e perfino il dottorato<sup>12</sup>.

Nelle università dell'Europa continentale, un *curriculum* universitario di formazione alla *Public History* è quasi assente. Non si hanno riconoscimenti delle conoscenze teoriche e pratiche che caratterizzerebbero a livello pedagogico la fisionomia di un "public historian European style". Non vi sono corsi di laurea, *masters*, programmi dottorali, ma soprattutto mancano le necessarie interazioni con le attività professionali sul terreno che, negli Stati Uniti, caratterizzano le capacità deontologiche specifiche dei *Public Historians*. In Europa, operatori dei beni culturali, archivisti, conservatori, bibliotecari operano tutti professionalmente con formazioni specifiche senza collegamento con la *Public History*.

Il termine inglese è tuttavia usato dalla *Freie Universiteit* di Berlino che, insieme all'Istituto tedesco di Washington, ha creato un Master di *Public History*<sup>13</sup>. In pochi casi (in Irlanda un Master al *Trinity College* di Dublino<sup>14</sup> e Belfast, nel Regno Unito presso la *Queens University*) e solo di recente è stata creata una disciplina accademica a sé stante. Nel caso di Belfast il corso di *Public History Internship* è completo di *Master* e mira ad avvicinarsi in modo empirico, e sul terreno, allo studio delle fonti. Esso è di fatto un sinonimo di *Historical Documents and Sources*, un corso che si studia negli archivi, biblioteche e musei locali<sup>15</sup>.

In Olanda e nella parte fiamminga del Belgio si traduce con *Publieksgeschiedenis*, diretta derivazione dal termine inglese. Le quattro università fiamminghe pro-

12. La Gran Bretagna offre formazioni nelle seguenti università: Newcastle University; Royal Holloway, University of London; Ruskin College, Oxford; University of Cambridge; University of Herfordshire; University of Salford. Cfr. Un'inchiesta comparata dei vari programmi di PH negli Stati Uniti è stata compiuta dalla NCPH: *Guide of public history programs for graduate and undergraduate students*, URL: [http://ncph.org/cms/education/graduate-and-undergraduate/guide-to-public-history-programs/].

13. *Public History Master*, URL: [http://www.geschkult.fu-berlin.de/e/phm/index.html]. Vedasi la conferenza del 2009 del DHI a Washington organizzata insieme al PHM di Berlino e alla NCPH americana: *Public History in Germany and the United States Fields, Developments and Debates in Praxis and Theory*, URL: [http://www.geschkult.fu-berlin.de/e/phm/projekte/tagung2009/index.html]. Resoconto di F. Würthner: *Public History In Germany And The United States. Fields, Developments And Debates In Praxis And Theory*. H-Soz-u-Kult, H-Net Reviews. agosto 2009, URL: [http://www.h-net.org/reviews/showrev.php?id=29243]. Sulla famiglia in Canada vedere il saggio di J.P. Morin.

14. *Public History and Cultural Heritage (M.phil.)*, URL: [http://www.hesca.com/en/course/228816/public-history-and-cultural-heritage-mphil], «This course aims to become a bridge between the academic disciplines of the university and the professional concerns of cultural agencies, public and private...»

15. Sugerite sono le istituzioni seguenti: *Centre for Migration Studies, Ulster American Folk Park; Derry City Council Heritage & Museum Service; Eventus (Naughton Gallery and Welcome Centre); Queen's University; Science Shop, Queen's University; Special Collections, McClay Library Queen's University; Ulster Museum / Ulster Folk and Transport Museum*, Vedere, Postgraduate MA studies, MHY7077: *Public History Internship (alternative to MHY7025: Historical Documents and Sources)*, URL: [http://tinyurl.com/6ylyt6u].

muovono un programma dell'*Instituut voor Publieksgeschiedenis* (IPG), un nuovo istituto di *Public History* presso l'Università di Gent, il quale studia «l'impatto della città, della società e della scienza sull'università e vice-versa»; una definizione che fa della *Public History* la disciplina che nasce dal rapporto dialettico tra società e università nello studio del passato. Anche l'Università di Amsterdam promuove un Master in *Publieksgeschiedenis*<sup>16</sup>, che prepara a narrare la storia usando diversi media in funzione del pubblico al quale rivolgersi<sup>17</sup>.

La *Public History* come disciplina a sé stante comprende i metodi tradizionali della professione di storico e aggiunge formazioni tecniche, ma si caratterizza e si differenzia dalla storiografia, per le sue attività aperte a "passare" la storia nell'intera società anche con le attività di *reenactment*, un esempio dei quali ci viene offerto qui dal saggio di Dan H. Andersen.

Negli USA, dopo le commemorazioni del primo centenario della Guerra Civile americana, che videro la creazione di numerose società di *reenactors*, nacque la moda delle ricostruzioni di battaglie dal vivo con attori in costume: una moda viva ancora oggi in Germania, come nota Ute Frevert<sup>18</sup>. Far rivivere e ricostruire la storia di queste battaglie della Guerra Civile divenne una costante anche del lavoro dei *Public Historians* insieme ai *reenactors*<sup>19</sup>. La forma tradizionale del convegno scientifico sulla guerra non coinvolgeva un largo pubblico, al contrario dei *reenactments* negli Stati Uniti dove i «reenactors» sono oggi più di cinquantamila!

Proviamo per un attimo a immaginare un "reenactment" all'italiana, una ricostruzione partecipativa della storia che coinvolga centinaia di partecipanti in costume d'epoca, per "riscrivere" dal vivo, ad esempio, la presa di Roma del 20 settembre 1870 con la Breccia di Porta Pia. Vi assisterebbero, oltre al pubblico

16. Università di Amsterdam: *Publieksgeschiedenis (MA)*, URL: [http://tinyurl.com/674sele].

17. Marianne Babal, presidentessa della NCPH dal 2008 al 2010, parla addirittura della necessità di fare delle inchieste di "marketing" per capire a chi e come meglio "vendere" il passato: M. Babal, *Sticky History: connecting Historians with the Public*, in «The Public Historian», 32, novembre 2010, n. 4, pp. 76-84.

18. «But a lot of the bloodier and more tragic parts of the war seem glossed over – like the punishing number of deaths and the issue of slavery. Ute Frevert, a historian, and head of the Max Planck Institute for Human Development, said this sometimes happens when people try to re-live history. "It is more about fantasies" Frevert said». in Public Radio International, *Germans love reenacting the American Civil War*, URL: [http://www.pri.org/world/germans-love-reenacting-the-american-civil-war4157.html].

19. *American Civil War reenactment*, in «en.Wikipedia», URL: [http://en.wikipedia.org/wiki/American\_Civil\_War\_reenactment]. Ricreare la storia è una delle attività "principi" della *Public History* che pone numerosi problemi di metodo e di veridicità nella ricostruzione. Cfr. il fascicolo di «Rethinking History» dedicato interamente nel 2007 al fenomeno del *reenactment* e, nello specifico, questi due saggi: V. Agnew, *History's affective turn: Historical reenactment and its work in the present*, in «Rethinking History», vol. 11, n. 3, 2007, pp. 299-312 e A. Munslow, *Presenting and/or re-presenting the past*, in «Rethinking History», vol. 11, n. 4, 2007, pp. 517-524; S. Gapps, *Mobile monuments: A view of historical reenactment and authenticity from inside the costume cupboard of history*, «Rethinking History», vol. 13, n. 3, 2009, pp. 395-409. L'interesse della rivista per la ricostruzione della storia è costante; si veda anche di D. Radtchenko, *Simulating the past: Reenactment and the quest for truth in Russia*, in «Rethinking History», vol. 10, n. 1, 2006, pp. 127-148.

romano, le televisioni di mezzo mondo che ritrasmetterebbero un evento di questa portata entrando nel salotto di ogni famiglia italiana. Le reti sociali lo diffonderebbero nel web, partecipando alla creazione memoriale e nel contempo dando origine ad un dibattito sulla complessità del Risorgimento.

Un *reenactment* comporta molti interrogativi sulla responsabilità dei *Public Historians* consulenti di queste ricostruzioni e sulla veridicità della storia così ricreata e rappresentata dagli attori in costume. "Ricostruire la storia" in pubblico pone problemi di accuratezza della storia ("historical accuracy") e di veridicità, un elemento deontologico essenziale per chi guarda alla *Public History* come a un servizio di larga diffusione della ricostruzione critica e scientifica del passato. Infatti, questi "reenactors" non sono soltanto dilettanti in costume, ma ricevono una preparazione tecnica legata al mondo del "heritage tourism"; si crea così, soprattutto per le popolazioni nere, un significativo mercato del lavoro legato al mantenimento dei parchi storici, "battlefields parks" negli USA. I *reenactors* mantengono un equilibrio tra le parti ricreative atte a soddisfare un più largo pubblico e quelle più sofisticate e complesse dell'interpretazione della Guerra Civile da parte dei *Public Historians*. Servirsi dell'attrazione del grande pubblico per le battaglie al fine di offrire interpretazioni più elaborate della storia nei parchi storici fornisce anche utili occasioni per confrontare le memorie discordanti del passato.

Il tema è sicuramente di grande interesse e pone numerosi problemi deontologici, ai quali accenna Dan H. Andersen nel suo saggio su *Tordenskiold*. Sia nel caso della Guerra Civile americana sia nel caso del *reenactment* dei *Tre giorni di Tordenskiold*, lo storico è egli stesso *reenactor*, con l'intenzione di fare rivivere il passato. Egli si deve porre il problema dei limiti, della parzialità e della validità delle sue ricostruzioni<sup>20</sup>. In Fredrikshaven come nel caso dell' *Ypres Salient* affrontato da Delphine Lauwers, si favorisce una narrazione del passato a disposizione del turismo della storia, una formula di "passaggio" del passato usata sempre più di frequente nelle attività di *Public History*. Come scrive Andersen, le motivazioni di questo festival di *living history*<sup>21</sup>, che ricostruisce la storia attraverso l'immaginazione, erano anche economiche in una regione de-industrializzata. Con la diffusione ricostruita e partecipata della storia, si rivaluta oggi Frederikshavn: «il festival faceva conoscere la città, creava legami tra i cittadini, e incoraggiava la formazione di un'identità locale e regionale».

La *Public History* ha permesso globalmente di favorire, a sostegno di identità e di memorie collettive, non solo il ruolo dei privati con i loro interessi economici, ma anche quello dello stato nelle diverse declinazioni degli apparati pubblici nazionali, regionali e locali. Firme private e poteri pubblici, attraverso forme di *Public History* promuovono la storia come patrimonio culturale "identitario" di una nazione, una comunità, una regione, una città. Essi finanziano attività di *Public History* legate

20. Sul problema dell'etica professionale dello storico vedere di A. De Baets, *Responsible history*, New York, Berghahn Books, 2009.

21. R. Samuel, *Living History*, in *Theatres of Memory: Past and Present in Contemporary Culture*, London, Verso books, new edition 1996, pp. 169-202, qui, pp. 180-181.

al patrimonio culturale storico di quelle comunità, come oggi si sta facendo per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia<sup>22</sup>. Si tratta spesso di un vero *marketing* o *merchandising* della storia e dei suoi oggetti, che sottintende un bisogno fortemente sentito di riappropriazione pubblica del passato comune.

Non vi è riconoscimento ufficiale della *Public History* in quanto disciplina specifica all'interno della storia: questa mancanza di definizione istituzionale del campo scientifico permette, come accade in Italia, di confondere l'uso pubblico della storia con le numerose attività pedagogiche e culturali per vasti pubblici della *Public History*, che si svolgono *de facto* su scala globale. La *Public History* è, in primo luogo, sintomatica di una presa di coscienza della presenza attiva degli storici nell'arena pubblica. In secondo luogo, la diffusione di questa disciplina amplia notevolmente il mercato della storia, offrendo ai potenziali *Public Historians* importanti sbocchi professionali. Infatti, un *Public Historian* con una formazione da storico dovrebbe possedere delle capacità tecniche nuove, oltre a quelle tradizionali, per offrire narrazioni volte al grande pubblico.

La storia come la scienza del "contesto" e del metodo analitico critico delle fonti serve a carpire le ragioni e la complessità del passato per illuminare il presente e questo suo messaggio epistemologico non viene meno nelle attività di *Public History*. Dicendo questo, si potrà meglio capire quanto il ruolo del *Public Historian*, comunicatore del passato nelle nostre società, diventi fondamentale per confrontare l'arena pubblica intera con il nostro passato e le nostre memorie a fronte di un *far west* della storia, nel quale *Clio* viene spesso derubata e molestata da chiunque, senza scrupoli né professionalità.

## 2

### Non solo uso pubblico del passato: la *Public History* nella "polis"

Interrogandosi nel primo numero della neonata rivista di storia contemporanea francese «Vingtème siècle» (1984), che intendeva collegare la storia fatta nelle università all'attualità anche politica, grazie agli storici accademici come esperti del tempo presente<sup>23</sup>, Henry Rousso si chiedeva sotto quale veste si sarebbero sviluppate nel paese degli *Annali*, le novità professionali offerte dalla *Public History*

22. Per le diverse manifestazioni e la promozione dei luoghi della memoria dell'Unità d'Italia, legate alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità, vedere, *1861-2011, 150° dell'Unità d'Italia*, URL: [http://www.italiaunita150.it/]. Programma delle manifestazioni, URL: [http://www.italiaunita150.it/programma-delle-celebrazioni.aspx].

23. Sul ruolo dello storico come «esperto del suo tempo» (il presente nella storia del dopoguerra) ha scritto molto Peter Lagrou. Consultare *L'histoire du temps présent en Europe depuis 1945, ou comment se constitue et se développe un nouveau champ disciplinaire*, in «La Revue pour l'histoire du CNRS», n. 9, 2003, pp. 4-15, URL: [http://histoire-cnrs.revues.org/document561.html] e *Historiographie de guerre et historiographie du temps présent: cadres institutionnels en Europe occidentale (1945-2000)*, in «Bulletin du Comité d'histoire de la Seconde Guerre mondiale», 30/31, 2000, pp. 191-215, URL: [http://www.ihp.cnrs.fr/equipe/Lagrou/historiographie\_pl.html].

americana<sup>24</sup>. François Bedarida, il suo predecessore all'IHTP, aveva organizzato nel 1980 un primo seminario di *Public History* nell'IHTP per favorire il dialogo tra i parlamentari e alcuni storici capaci di approfondire le scelte politiche alla luce delle loro capacità professionali<sup>25</sup>. Secondo Henry Rousso, gli *applied historians*, gli storici *thaumaturges*<sup>26</sup>, come egli chiamava i *Public Historians*, rispondevano alla domanda di storia nella società seguendo il mercato. Un secondo tipo di *applied historian* intendeva verificare sul terreno sociale la validità della ricerca a contatto diretto con vari tipi di comunità. Per Olivier Dumoulin, si trattava di ricostruire il passato insieme a chi possedeva elementi di memoria individuale e collettiva in quanto diretti protagonisti della "polis"<sup>27</sup>.

A differenze dell'interpretazione di Rousso, che separa una storia "utile" da una storia "gratuita", la *Public History* oggi non si propone solo come scienza applicata capace di fornire le consulenze professionali dello storico. Essa è molto più di un accesso degli storici al mercato delle professioni per le quali lo studio del passato può rivelarsi una dote fondamentale. Essa si caratterizza anche per una risposta professionale alla crescente domanda di storia e memoria e per l'interesse diffuso per le rappresentazioni pubbliche del passato che serpeggia nelle nostre società<sup>28</sup>.

Ferdinando Fasce spiegava come all'inizio degli anni '80, negli USA, s'intendeva fare *Public History*, sotto forma di una *history from below*, un nuovo tema della storia sociale, una forma di *community history*, «presso enti museali, archivistici o dell'istruzione pubblica a livello statale e locale spesso in connessione con gruppi sindacali e politici di base di orientamento progressista»<sup>29</sup> e con toni militanti<sup>30</sup>. Quando nacque la *Public History* negli U.S.A. uno dei punti cruciali su cui verteva la discussione era la capacità di fare storia in pubblico con i mezzi

24. H. Rousso, *L'histoire appliquée ou les historiens thaumaturges*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 1, gennaio 1984, pp. 105-121, ripubblicato anche in traduzione inglese dalla NCPH che, già alle sue origini, s'interessava così di internazionalizzazione della *Public History: Applied History, or the Historian as Miracle-Worker*, in «The Public Historian», vol. 6, n. 4, 1984, pp. 65-85.

25. G. Wesley Johnson, *Public History in Europe: Maiden voyage*, in «Newsletter of the National Council of Public History», 2/4 e 3/1, 1982, URL: [http://tinyurl.com/5spgd43], p. 1.

26. G. Thuilliers, *Réflexion sur la demande en histoire*, in «Histoire économique et financière de la France. Etudes et Documents, T.2», 1991, pp. 379-386.

27. O. Dumoulin, *Le rôle social de l'historien. De la chaire au prétoire*, Paris, Albin Michel, 2003, pp. 107-146, qui p. 109, descrive i tentativi di "portare" la *Public History* americana in Francia essenzialmente sotto forma di "applied history". In seguito, la storia applicata alla francese fu definita da Guy Thuilliers all'inizio degli anni '90 come l'"ingegneria storica", promuovendo così il lavoro di molti comitati storici ministeriali e governativi e anche le richieste delle imprese private (*Ibid.*, pp. 111-112). G. Thuilliers, *A propos de l'ingénierie historique*, in «Bulletin d'histoire de l'électricité», n. 14-15, dicembre 1989-giugno 1990, pp. 149-155.

28. «Clio est en pleine apothéose» scriveva Rousso in *L'histoire appliquée ou les historiens thaumaturges*, cit., p. 107.

29. F. Fasce, *Prometeo e Babele. Un tentativo di storia pubblica del lavoro negli Stati Uniti*, in *L'uso pubblico della Storia*, a cura di N. Gallerano, Milano, FrancoAngeli, 1995, pp. 145-161, qui, p. 149.

30. In Italia, Fasce è forse stato uno dei primi ad avere pensato le origini e le implicazioni della *Public History* americana (*Prometeo e Babele*, cit., p. 146).

della storiografia<sup>31</sup>. Lo storico – e il *Public Historian* – non scrive di storia come il romanziere perché si basa sull'inchiesta storica e sulla discussione delle prove che permettono di far prevalere il vero sul falso, precisa Carlo Ginzburg che parla di restituire la «parola» alle persone prive di storia<sup>32</sup>.

Si può affermare insieme a Roy Rosenzweig, che nelle società di oggi, il passato è diventato patrimonio di ognuno. Chiunque si permette oggi di interpretarlo e viene spontaneo interrogarsi sul rapporto deficitario che gli storici di professione hanno sempre intrattenuto con la storia da narrare per tutti<sup>33</sup>. Negli ultimi vent'anni, alcuni storici italiani contemporanei come Isnenghi, Crainz, Brezzi, Detti, Vaudagna, Pivato, hanno lamentato la palese incomunicabilità pubblica della produzione scientifica e della ricerca accademica; spesso ciò è dovuto all'incapacità degli storici di comprendere i media contemporanei<sup>34</sup>. Il vasto pubblico appassionato di storia ignora gli scritti degli specialisti, specie quelli di storici di professione autoreferenziali, poco comunicatori e incapaci di lavorare in gruppo<sup>35</sup>. Questo sostanziale distacco è stato colto da Nicola Gallerano secondo cui la *Public History* è «tutto ciò che si svolge fuori dai luoghi deputati della ricerca scientifica in senso stretto, della storia degli storici, che è invece scritta di norma per gli addetti ai lavori e un segmento molto ristretto del pubblico»<sup>36</sup>.

I *Public Historians* si pongono come "passatori di storia", "mediatori della memoria"; usando diverse forme di narrazioni, s'indirizzano verso un vasto pubblico. I luoghi del loro agire sono nei parchi che conservano la memoria di eventi spesso traumatici del passato come i "percorsi della memoria" delle guerre del XX secolo<sup>37</sup>, nei parchi storici negli USA<sup>38</sup>, nei musei storici nazionali o anche, nelle

31. Fasce richiamava i pericoli che sul piano del rigore professionale correva chi si trovava a fare «storia pubblica» per evitare «una storia semplificatrice e positiva che ignorava la complessità della storia stessa», *ibid.*, pp. 149-150.

32. C. Ginzburg, *Mythes, emblèmes, traces morphologie et histoire*, Paris, Editions Verdier, 2010; cfr. su questo tema, sempre di Ginzburg, *Conversare con Orion*, in «Quaderni storici», n. 108, 2001, pp. 905-913.

33. R. Rosenzweig, D. Thelen, *The Presence of the Past: Popular uses of History in American life*, New York, Columbia University Press, 1998; *Afterthoughts. Roy Rosenzweig: Everyone a Historian*, URL: [http://chnm.gmu.edu/survey/afterroy.html]; recentemente, R. Rosenzweig, *Clio Wired: The Future of the Past in the Digital Age*, New York, Columbia University Press, 2011.

34. Un'importante ricerca, che svela le molte pratiche del comunicare storia in alternativa a quelle accademiche, è stata condotta da S. Cinotto e M. Mariano, *Comunicare il passato: cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*, Torino, L'Harmattan Italia, 2004.

35. F. Anania, *I media motore della storia nel tempo presente*, in «Ricerche Storiche», a. 39, n. 2-3, maggio-dicembre 2009, pp. 259-274, qui p. 273. Cfr. per un approfondimento F. Anania, *I media tra storia e memoria*, Roma, Rai-Eri, 2008.

36. N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, Milano, FrancoAngeli, 1995, pp. 17-32, qui p. 17. Questa definizione di Gallerano è certamente ripresa da quella che Michael Frisch, uno dei massimi esponenti della storia orale americana e internazionale, aveva coniato nel 1990; M. Frisch, *A shared authority: essays on the craft and meaning of oral and public history*, New York, State University of New York Press, 1990, p. 15.

37. *I percorsi della memoria*, URL: [http://www.lescheminsdelamemoire.net/].

38. National Park Service: *Park Histories*, URL: [http://www.nps.gov/history/history/park\_histories/index.htm].

associazioni storiche territoriali che confrontano la storia e le sue fonti direttamente con il pubblico interessato. I *Public Historians* si propongono nel “mercato del passato” in concorrenza con altri scienziati sociali (sociologi, psicologi, economisti in Francia)<sup>39</sup> e soprattutto con i giornalisti come rilevava in Italia Peppino Ortoleva, parlando di “consumi privati” della storia<sup>40</sup>.

Il tema delle responsabilità e del ruolo pubblico degli storici contemporanei è stato affrontato in una conferenza all'Istituto Universitario Europeo di Firenze, nel 1996, alla quale parteciparono anche François Bedarida e Jean Stengers<sup>41</sup>. L'eminente storico belga ci ha lasciato una riflessione cospicua sulle funzioni epistemologiche dello storico. Egli indicava quattro tipi di responsabilità dello storico nella società: la responsabilità penale e la responsabilità civile che fanno parte della sfera giuridica in senso stretto, e le responsabilità sociale e morale<sup>42</sup>. Molte di queste responsabilità, secondo Stengers, erano derivate dal ruolo che lo storico dovesse recitare nel presente nei confronti della memoria della seconda guerra mondiale e dell'Olocausto e dunque appaiono molto significative dal punto di vista della *Public History*.

Nel 1980, assumendo questa responsabilità sociale<sup>43</sup>, J.C. Hans Blom, pioniere della *Public History* nei Paesi Bassi, lavorò come “testimone” dell'accusa, usando la sua professionalità di storico civilmente responsabile nel processo Menten<sup>44</sup>. Hinke Piersma nel suo saggio, pensa tuttavia, come lo storico belga Peter Lagrou, che se Blom servì il più obbiettivamente possibile la pubblica opinione, le sue conclusioni furono tuttavia utili alla causa dell'opposizione parlamentare di allora che strumentalizzò l'accaduto<sup>45</sup>.

39. O. Dumoulin, *Le rôle social de l'historien. De la chaire au prétoire*, cit., qui pp. 110-111.

40. P. Ortoleva, *Storia e Mass Media*, in *L'uso pubblico della storia*, a cura di N. Gallerano, Milano, FrancoAngeli, 1995, pp. 63-82, qui, pp. 72-73. Ortoleva segnalava anche la presenza di una storia ufficiale e propagandista al servizio della politica nella presenza di storia nei media e caratteristica dell'uso pubblico della storia.

41. S. Noiret, *Le responsabilità dello storico contemporaneo oggi conferenza della SISSCO insieme alla rivista Passato e Presente e l'IUE, Firenze, 11-12 aprile 1996, organizzata da Serge Noiret e Raffaele Romanelli*, in «Bollettino della SISSCO», n. 16, luglio 1996, URL: [http://www.sissco.it/index.php?id=134].

42. Molti Saggi di Jean Stengers sono oggi riprodotti nel portale *Persée*. Mi riferisco qui a *L'historien face à ses responsabilités* in «Revue belge de philologie et d'histoire», 2004, vol. 82, N.2, pp. 71-102, URL: [http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/issue/rbph\_0035-0818\_2004\_num\_82\_1] che riproduce l'originale pubblicato nel «Cahier de l'Ecole des Sciences Philosophiques et Religieuses», 1994, n. 15, pp. 19-50 presentato da Stengers nel convegno di Firenze nel 1996.

43. «His presence [Blom] on the commission enabled it to gather more evidence and to take a broader perspective in conducting the probe», in L. Bruser, *Objectivity and the Public Historian: A Response*, in «The Public Historian», 1/2, 1979, pp. 5-6, URL: [http://www.jstor.org/stable/3377793].

44. Il ruolo degli storici di professione nel corso di un processo per crimini di guerra, è una preoccupazione anche in Italia come illustra Paolo Pezzino intervenuto nel convegno sulla responsabilità dello storico del 1996, (vedere n.19) nel suo libro *Anatomia di un massacro: controversia sopra una strage tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1997, p.101.

45. P. Lagrou, *Réflexions sur le rapport néerlandais du NIOD: logique académique et culture du consensus* in «Cultures et Conflits», numero speciale *Srebrenica 1995: analyses croisées des enquêtes et des rapports*, n. 65, 2007, pp. 63-79, URL: [http://www.conflits.org/index2205.html]. Il NIOD scrive

Un altro saggio di questo fascicolo collega il lavoro del *Public Historian* con una responsabilità civile e politica. Jean-Pierre Morin ci descrive come arricchisce con la sua conoscenza della storia degli aborigeni, le politiche a loro indirizzate da parte del governo canadese. Quello che Morin pratica, la “storia utile” di Henry Rousso, è una forma scientifica di *Public History* che permette alla luce di una buona conoscenza del passato e delle sue fonti, di dirimere i conflitti tra le autorità politiche e amministrative del paese e le sue minoranze indigeni<sup>46</sup>.

Tuttavia, nei fatti, il lavoro di Blom in Olanda non viene definito come “Public History” mentre Morin, nel suo lavoro a contatto tra aborigeni e governo canadese, agisce ufficialmente in quanto *Public Historian*.

Essere consci delle relazioni mutevoli nei diversi contesti storici delle proposte di *Public History*, non significa che siano esistite soltanto forme di sudditanza degli storici alla politica nell'arena pubblica. La *Public History*, articolata attraverso diversi media con diverse forme di narrazioni, non crea soltanto formulazioni strumentali delle identità e dei miti, con la creazione di un apparato culturale (biblioteche, archivi, musei, società storiche e di storia patria, ecc.) a sostegno di una visione politica – spesso molto semplificata ed “eroica” – della questione nazionale sottomessa al volere del principe di turno<sup>47</sup>.

In Italia, anche se si fa allusione alle pratiche della storia non limitate alla professione nell'ampia arena pubblica di associazioni storiche del territorio, archivisti, operatori dei musei, bibliotecari, si parla tuttavia quasi sempre di “usi pubblici” della storia quando le narrazioni del passato non vengono direttamente controllate dall'accademia<sup>48</sup>. Quando Nicola Gallerano definì il concetto di *uso pubblico della storia* nel 1993, in realtà, egli metteva sullo stesso piano, non scorgendone le profonde differenze epistemologiche, culturali e di motivazioni, sia le degenerazioni strumentali della storia piegata alle ragioni del momento politico, sia le varie risposte alla domanda culturale crescente per la storia anche divulgativa che proveniva dalla società. Con Gallerano la storia – e lo storico accademico – entrano nello spazio della “polis” soltanto in funzione di bisogni politici contingenti per

Peter Lagrou, non è collegato direttamente alla ricerca universitaria benché offre l'expertise scientifica, Pieter Lagrou, «L'histoire du temps présent en Europe depuis 1945, ou comment se constitue et se développe un nouveau champ disciplinaire», cit., URL: [http://histoire-cnrs.revues.org/561].

46. Cfr. *Public History in Canada*, in «The Public Historian», 31/1, 2009.

47. In questo senso rinvio al saggio di Ilaria Porciani che parte anche dalla visione sulla storia del Presidente francese Sarkozy: *La Nazione in mostra: musei storici europei*, in «Passato e Presente», a. 28, n. 79, 2010, pp. 109-132.

48. N. Gallerano, T. Detti e M. Flores, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, Le clessidre/Manifestolibri, 1999; Collettivo degli studenti di storia, *Uso pubblico della storia e costruzione delle identità collettive*, Bologna, Pàtron, 2001; *Linguaggi, comunicazione e uso pubblico della storia*, Annale Irsifar, FrancoAngeli, 2003; S. Pivato, *La storia leggera. L'uso pubblico della storia nella canzone italiana*, Bologna, Il Mulino, 2003; S. Pivato e A. Martellini, *Bella ciao: canto e politica nella storia d'Italia: con una scelta di testi*, Roma, Laterza, 2007; S. Pivato, *Vuoti di memoria: usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Roma, Laterza, 2007. In generale sul ruolo e l'impegno pubblico degli storici italiani dopo la guerra consultare di E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico: storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le lettere, 2004.

“difendere la Storia” dalle prevaricazioni degli attori politici o per sottometterla alle necessità di ricostruzioni memoriali in funzione del momento politico<sup>49</sup>. Pur cercando di individuarne gli usi strumentali, Gallerano intuiva che la storia veniva “consumata” nell’arena pubblica in vari modi e con vari media, individuando così gli spazi autonomi e professionali della *Public History*<sup>50</sup>.

Molti *Festival di storia* si svolgono nella Penisola<sup>51</sup> e Francesco Catastini nel suo saggio, insiste sul fatto che essi “rappresentano un luogo reale [...] dove si possono incontrare esperienze consolidate di spettacolarizzazione della storia ... gli storici col pubblico.” A Torino per esempio, Angelo D’Orsi direttore di *FestivalStoria* alla sua Sesta Edizione nel 2010, ha creato il “processo pubblico al libro” come “metodologia di lettura pubblica e di analisi di testi storici”<sup>52</sup>. La forma processuale utilizzata suscita partecipazione del pubblico. Essa è elemento caratterizzante della *Public History*, come strumento di comunicazione del passato non necessariamente mediato dagli storici di professione. Catastini ricorda le capacità narrative e di dialogo con il pubblico delle attività teatrali di Marco Paolini, importante “passatore” di *Public History*. Paolini è figura emblematica del modo con la quale la *Public History* viene professata da non storici in Italia. Il regista Paolini narra la catastrofe del Vajont dell’ottobre 1963; è una “diretta sulla memoria”, una forma di *Public History* come intrattenimento pubblico pervaso di passione civile per la storia. L’attore teatrale diventa “passatore” della memoria<sup>53</sup>. Catastini allude nel suo saggio alle proposte culturali alternative di una *Public History* all’italiana che esca dall’ambito chiuso delle celebrazioni nei convegni. Garibaldi raccontato in modo popolare e cantato da uno storico accademico come Emilio Franzina capace di prestarsi allo *storytelling* in uno spettacolo di “Storia Cantata” in Piazza della Signoria a Firenze, permise di “narrare la storia nazionale” e di raggiungere un pubblico molto diversificato.

Le varie manifestazioni di *Public History*, espressioni di un genuino e diffuso bisogno di storia, possono talvolta piegarsi alla politica, ma rispondono, nella maggior parte dei casi, come scrive Raphael Samuel<sup>54</sup>, alla volontà di difendere la

49. A. Criscione, *Fascismo e Antifascismo nel World Wide Web*, in *Web e Storia Contemporanea*, Milano, Carocci, 2006, pp. 221-244. Cfr. C. Spagnolo e S. Vitali, *Introduzione a La Storia a(l) tempo di Internet: indagine sui siti italiani di storia contemporanea (2001-2003)*, Bologna, Pàtron editore, 2004, pp. 11-50.

50. N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, cit., pp. 17-32, qui, p. 17.

51. A questa formula italiana di *Public History*, ha alluso Maurizio Ridolfi citando l’esempio del “Processo d’estate” che, dal 2001, va in scena coinvolgendo la popolazione di San Mauro Pascoli in provincia di Forlì, *Per una storia pubblica del tempo presente: festivals e “processi” storici nell’Italia di oggi*, in «Officina della Storia», gennaio 2010, URL: [http://tinyurl.com/3tecdf4].

52. *FestivalStoria: Processo al Libro*, URL: [http://tinyurl.com/6a2vjax].

53. Rai Due e Moby Dick Teatro della Riviera: Marco Paolini, *34° anniversario della sciagura del Vajont: Vajont 9 Ottobre 1963*, disponibile in Youtube [http://video.google.com/videoplay?docid=8879734850960378650#].

54. Samuel parla di «resurrectionism» la smania delle società contemporanee di mantenere vivo



Fig. 1. Emilio Franzina durante le prove per *L'altro Mondo del Generale: Garibaldi a cent'anni dallo Scoglio di Quarto*, conferenza spettacolo di Storia cantata organizzata da Presente/Remoto, Firenze, 31 maggio 2010 (Fotografia di Serge Noiret, 31 maggio 2010).

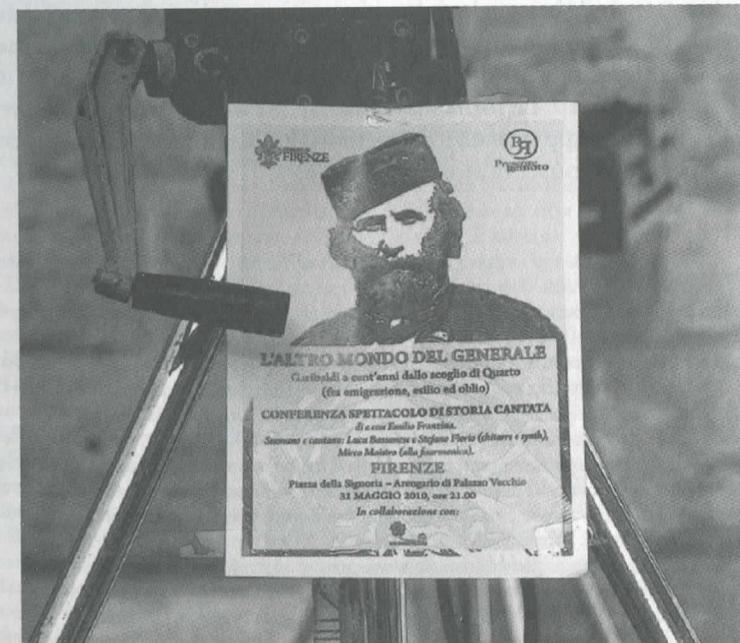


Fig. 2. Manifesto della Conferenza Spettacolo di “Storia cantata” della cooperativa di *Public History* Presente/Remoto (Fotografia di Serge Noiret, 31 maggio 2010).

memoria dall'oblio attraverso l'uso dei nuovi media, fenomeno che si è accelerato ulteriormente con il web 2.0 partecipativo che favorisce le auto-rappresentazioni memoriali<sup>55</sup>. Le raccolte delle memorie individuali e collettive, queste attività di "crowdsourcing" che imperversano non soltanto in rete oggi<sup>56</sup>, non si devono equiparare erroneamente ad un uso/abuso pubblico della storia<sup>57</sup>. Una delle idee fondanti della *Public History*, oltre all'appropriazione diretta della storia da parte delle comunità, permette un'ampia fruizione pubblica del passato con narrazioni articolate e che vanno oltre gli "usi ed abusi" del passato asserviti alla politica contingente. Con la *Public History* non si parla di guerre strumentali sul passato, ma di promozione pubblica della storia al servizio della società. Secondo Gallerano, regolare la memoria e l'oblio, non sempre erano da attribuire alla "funzione politica della storiografia"<sup>58</sup>.

### 3 La *Public History* nei Musei della Nazione

Catherine Brice e Massimo Baioni curando un fascicolo recente di «Memoria e Ricerca», dedicato a *Anniversari e commemorazioni nella società contemporanea*<sup>59</sup>, hanno mostrato che la storia ha invaso la sfera pubblica dopo la caduta del muro di Berlino. «The last thirty years have witnessed an extraordinary and, it seems, ever-growing enthusiasm for the recovery of the National past- both the real past of recorded history and the timeless one of tradition» scrisse Raphael Samuel nel 1994<sup>60</sup>. Commemorare è un atto essenzialmente coniugato al presente che tenta di rievocare eventi significanti del passato per rinsaldare le identità individuali e collettive delle comunità<sup>61</sup>. Le forme narrative della *Public History* e del lavoro dei *Public Historians* nella rappresentazione memoriale e negli eventi da commemorare si dipanano spesso nei musei di storia nazionale.

ogni oggetto del passato, R. Samuel, *Theatres of Memory: Past and Present in Contemporary Culture*, London, Verso books, new edition 1996, pp. 139-140.

55. S. Noiret, *Histoire et mémoire dans la toile d'histoire contemporaine italienne* in *Les historiens, leurs revues et Internet (France, Espagne, Italie)*, a cura di P. Rygiel e S. Noiret, Paris, EPU-Editions Publibook Université, 2005, e *La Digital History: histoire et mémoire à la portée de tous*, cit.

56. Cfr. Ministère de l'Economie, Institut de la Gestion Publique et du Développement Economique (IGPDE): *Concours autobiographiques*, URL: [http://www.comite-histoire.minefi.gouv.fr/notre\_offre/concours\_autobio]. Vedere anche il programma di storia orale dello stesso ministero: *Archives Orales*, URL: [http://www.comite-histoire.minefi.gouv.fr/notre\_offre/archives\_orales].

57. *Usi e abusi della storia*, in «Passato e Presente», a. XIX, 2001, n. 53, pp. 135-152.

58. N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, cit., p. 22.

59. *Celebrare la nazione. Anniversari e commemorazioni nella società contemporanea*, a cura di C. Brice e M. Baioni, fascicolo 34, 2010 di «Memoria e Ricerca».

60. R. Samuel, *Theatres of Memory: Past and Present in Contemporary Culture*, cit., p. 139.

61. Cfr. R. Petri, *Nostalgia e Heimat. Emozione, tempo e spazio nelle costruzioni dell'identità*, in *Nostalgia*, a cura dello stesso, Roma-Venezia, Edizioni di Storia e Letteratura-Centro Tedesco di Studi Veneziani, 2010, pp. 15-46.

Come Gerben Zaagsma indica nel suo saggio sul revival della cultura Yiddish in Europa, i musei come narrazione e commemorazione di identità passate, sono talvolta anche un crocevia per una riflessione pubblica sul passato e sul suo rilancio nel presente con la *Public History*. La rinascita culturale contemporanea dello Yiddish procede parallelamente alla conservazione della memoria prima del genocidio.

Le commemorazioni più sensibili che coinvolgono una costruzione della memoria collettiva, usano, citando Alon Confino, i "veicoli culturali della memoria"<sup>62</sup> e sono quelle che non trovano un consenso generale nel tessuto sociale e civile o che, addirittura, si contrappongono ad altre commemorazioni di segno opposto<sup>63</sup>, come nel caso delle Fiandre per il centenario delle celebrazioni della prima guerra mondiale evocato da Delphine Lauwers in queste pagine<sup>64</sup>.

Qual è il veicolo memoriale dell'Europa alla ricerca di una sua storia e di una sua cultura fondante e condivisa? Come scrive Bo Stråth<sup>65</sup>, la costruzione di un passato condiviso per l'Europa permette di riflettere su un nuovo processo "identitario" simile a quelli della "nazione" alla ricerca di memorie condivise, di riti commemorativi e di tradizioni che le appartengano. Anche la storiografia mette così in cantiere nuovi processi narrativi che, nell'ambito della *Public History*, includono la valorizzazione e la celebrazione di eventi passati, usando veicoli della memoria che sono gli oggetti nelle mostre e nei musei, luoghi di una memoria organizzata dell'Europa<sup>66</sup>, per usare il celebre neologismo di Pierre Nora<sup>67</sup>. Questi luoghi, se condivisi, permettono la nascita di forme di integrazioni "identitarie" che molto hanno a che vedere con le "emozioni"<sup>68</sup>. Per dirla invece con Eric J. Hobsbawm<sup>69</sup>,

62. A. Confino, *Collective Memory and Cultural History: Problems of Method*, in «The American Historical Review», vol. 102, n. 5, dicembre 1997, pp. 1386-1403, qui, p. 1387.

63. V. C. Simon: *Gefeierte Nation: Erinnerungskultur und Nationalfeiertag in Deutschland und Frankreich seit 1990*, Frankfurt am Main, Campus, 2010, e della stessa autrice, *Rivoluzione e Unità. Vent'anni di cultura della memoria nella Germania Unita*, in *Celebrare la nazione. Anniversari e commemorazioni nella società contemporanea*, in «Memoria e Ricerca», 34, maggio-agosto 2010, pp. 81-94.

64. Le memorie contrapposte nei musei sono al centro dell'attenzione dei saggi di *La grande guerra in vetrina. Mostre e musei in Europa negli anni venti e trenta*, a cura di M. Baioni e C. Fogu, «Memoria e Ricerca», n. 7, 2001.

65. B. Stråth, *Introduction: Myth, Memory and History in the construction of Community*, in B. Stråth, *Myth, Memory and History in the construction of Community: Historical patterns in Europe and beyond*, Bruxelles, Peter Lang, 2000, pp. 19-46.

66. Cfr. «The Museum of Europe was [...] a project that had germinated in the minds of a small group of historians and cultural promoters from civil society. Their aim was to take Europeans back to the roots of their shared civilization», *The Museum of Europe, Bruxelles*, URL: [http://www.expo-europe.be/en/site/musee/musee-europe-bruxelles.html].

67. B. Taithe, *Monuments aux morts? Reading Nora's Realms of Memory and Samuel's Theatres of memory*, in «History of the Human Sciences», 1999, vol. 12, n. 32, pp. 123-139, URL: [http://hhs.sagepub.com/content/12/2/123.citation]. Cfr. per un'introduzione interdisciplinare al concetto di "memoria", *The collective memory reader*, a cura di J. K. Olick, V. Vinitzky-Seroussi, e D. Levy, New York, Oxford University Press, 2011.

68. R. Petri, *Nostalgia e Heimat*, cit.

69. E. J. Hobsbawm, *Mass-producing Traditions. Europe, 1870-1914*, in E. Hobsbawm e T. Ranger, *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 263-307.

si tratta talvolta di inventare tradizioni, un *heimat*, e di cercare luoghi memoriali e miti fondanti collettivi, ad uso e consumo del discorso pubblico nelle comunità nazionali ed europee.

Si tratta, scrive Anthony Molho, di definire il “contesto”, in continua evoluzione storica, nel quale questo processo narrativo viene proposto, con il contributo decisivo, aggiungiamo qui, di attività di *Public History* indirizzate ai più vasti pubblici nazionali ed europei. La creazione di un tale contesto “identitario” europeo non s’identifica «soltanto con una specifica regione geografica del mondo, ma deve poter evocare una serie di diversi significati (o immagini) di popoli, religioni e culture»<sup>70</sup> capaci di rafforzare la memoria collettiva europea, quello che viene chiamato in inglese “*Europeanness*” e in francese “*Européanité*”, “Europeanità” in italiano<sup>71</sup>.

Il *Museo dell'Europa* di Bruxelles, sotto la guida scientifica di Krzysztof Pomian e di un gruppo di storici che, anche qui, non si definiscono *public historians*<sup>72</sup>, prevede così un programma di promozione della storia dell'Europa per un vasto pubblico<sup>73</sup>. Si entra sul terreno che circoscrive gli ambiti professionali della *Public History* accettando che, anche questa parte comunicativa, didattica, popolare, del dibattito pubblico sulla storia riveste oggi come nel passato, varie forme di narrazione anche in un museo per la storia europeo dell'Europa. «States, and in particular nation-states, scrivono Ilaria Porciani e Lutz Raphael, were interested in the historical discourse, while they tended, in the nineteenth as well as in the twentieth century, to erect monuments to the nation-state»<sup>74</sup>. I musei sono anche questi monumenti e si caratterizzano, con la fisicità dei loro oggetti e delle loro fonti<sup>75</sup>, per la loro capacità di aderire strettamente all'interesse pubblico per la storia:

70. A. Molho, *A Harlequin's dress: reflections on Europe's Public Discourse*, in *Finding Europe: discourses on margins, communities, images ca. 13th - ca. 18th centuries*, a cura di A. Molho, D. Ramada Curto, N. Koniordos, New York, Berghahn Books, 2007, pp. 1-17, qui p. 2. Sul tema delle costruzioni memoriali in Europa, cfr. *The politics of memory in postwar Europe*, a cura di R. N. Lebow, W. Kansteiner e C. Fogu, Durham, Duke University Press, 2006.

71. Il Museo parla di una «European history of Europe [...] not the sum of national histories», *The Cultural Project*, URL: [http://www.expo-europe.be/en/site/musee/le-projet-culturel-du-musee-de-1%27europe.html].

72. Krzysztof Pomian è direttore del Comitato Scientifico del Museo; i suoi membri sono Elie Barnavi, Claire Billen, Michel Dumoulin, Marc Ferro, Thomas W. Gaeghtens, Jan Martens, Marie-Louise von Plessen e Els Witte, *The Scientific Committee*, URL: [http://www.expo-europe.be/en/site/musee/le-comite-scientifique.html].

73. «Having observed the distant relationship of citizens with history (which is of little concern to them) and with Europe (which they know little about), the planning of the museum was designed as an attempt to reconcile citizens with their history and with Europe, without imposing on them an indigestible visit examining a thousand years of history all in one go», in *The Cultural Project*, cit.

74. Ilaria Porciani e Lutz Raphael seguono la costruzione dello spazio pubblico nazionale degli storici professionali attraverso lo sviluppo delle loro istituzioni professionali in tutti i paesi dell'Europa nel loro *Atlas of European Historiography: The Making of a Profession, 1800-2005*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2011.

75. Sull'importanza del contesto storico didattico della presentazione di oggetti nei musei cfr. T. Cauvin, *Explaining the Past Through Artefacts: 1998 Historical Exhibitions in Ireland and Northern Ireland*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire / Belgisch Tijdschrift voor Filologie en Geschiedenis», n. 87, 2009, pp. 743-758.

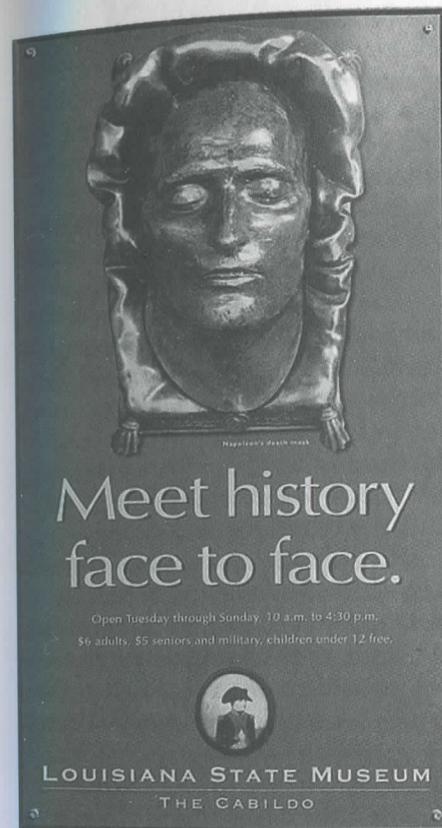


Fig. 3. «Meet History Face to Face», entrata del Cabildo, il *Louisiana State Museum*, chiamato “The Gateway to Louisiana’s past”, New Orleans (Fotografia di Serge Noiret, 11 aprile 2011).

## ¿Cómo hemos contado nuestra historia?

En esta sala se podrán ver algunas de las formas como se ha narrado el periodo de la Independencia por parte de diferentes actores e instituciones como museos, archivos, academias, universidades y otras organizaciones sociales y políticas. La sala presenta una reflexión en torno al papel que cumple la figura del héroe en la construcción de la historia; las maneras en que ha sido difundida u olvidada la participación de la mujer en el proceso de creación de la nación; los acontecimientos que han sido resaltados por encima de otros como momentos fundamentales para la emancipación y el modo en que estos han sido celebrados y apropiados por los colombianos.

No es éste un espacio para saber *qué pasó* en la Independencia, sino para pensar *cómo se ha recordado* aquel acontecimiento.

Fig. 4. Museo Nacional de Colombia, Bogotá D.C. (Fotografia di Serge Noiret, 15 aprile 2011).

«museums have established links with much broader audience than those reached by history journals and lectures, or other academic activities»<sup>76</sup>. Si parla dunque di storia contemplata, ricreata, partecipata, e di come i musei possano interessare un largo pubblico e come le narrazioni del passato nei musei storici nazionali, siano

76. I. Porciani, L. Raphael, *Atlas of European Historiography*, cit., p. XIII. Per D. De Ruyver questo stesso interesse per la storia nazionale avrebbe significato la nascita della *Public History* anche negli Stati Uniti: cfr. *The History of Public History*, in *Public History Resource Center*, URL: [http://www.publichistory.org/what\_is/history\_of.html]. Michael Frisch parla della *Public History* come risposta ad un bisogno di storia nazionale e “identitaria”, *A Shared Authority: Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, Albany (NY), SUNY Press, 1990.

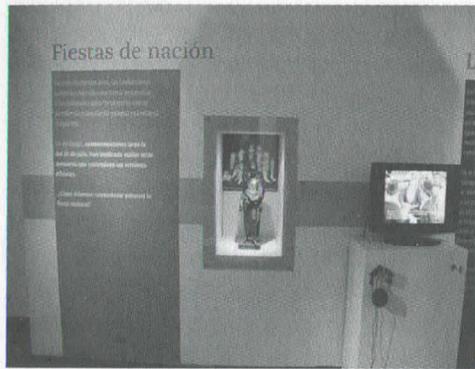


Fig. 5. Museo Nacional de Colombia, Bogotá D.C. (Fotografia di Serge Noiret, 15 aprile 2011).

commemorativa ed anche quella dei diversi media utilizzati per comunicarla come testimonia la mostra permanente “*Las Historias de un gritos. Duecientos años de ser Colombianos*”, allestita, nel 2010, nel museo nazionale di Bogotá per festeggiare il bicentenario della fondazione della patria<sup>78</sup>. In questo caso, il percorso museale non intende spiegare come avvenne l’Indipendenza dalla Spagna, bensì interrogarsi sul come questa indipendenza è stata ricordata e commemorata nei diversi periodi della storia nazionale; una forma di discorso oggettivante che sottolinea le modalità sempre diverse con le quali la comunità nazionale sotto l’angolatura della *Public History*, si è interrogata su se stessa nel corso del tempo<sup>79</sup>.

Per proporre al pubblico dei musei la memoria collettiva e la storia di come un popolo ha guardato nel tempo a se stesso, nascono naturalmente molti mediatori come i *Public Historians*<sup>80</sup>, che suggeriscono di costruire e condividere una riflessione pubblica sulla storia nazionale da offrire anche nei momenti di svago, e non soltanto da fruire passivamente ed individualmente leggendo la storia nei libri.

77. L. G. Bunch, *In museums at the national level: fighting the good fight*, in *Public history: essays from the field*, cit., pp. 345-356, qui p. 346.

78. Museo Nacional de Colombia, Bogotá: *¿Cómo hemos contado nuestra historia*, URL: [http://www.museonacional.gov.co/index.php]. La mostra di “Digital Public History”, *Las Historias de un gritos. Duecientos años de ser Colombianos* è accessibile in rete all’URL: [http://www.museonacional.gov.co/sites/bicentenario\_site/RV/americas/\_flash/rv\_portal\_americas.html]. In relazione alla storia locale e ai musei come interpreti della memoria nel caso americano, cfr. A. K. Levin, *Defining Memory: Local Museums and the Construction of History in America’s Changing Communities*, Walnut Creek (Ill.), AltaMira Press, 2007.

79. M. González de Oleaga, M. S. Di Liscia e E. Bohoslavsky, *Looking from above: saying and doing in the history museums of Latin America*, in «Museum and Society», marzo 2011, vol. 9, n. 1, pp. 49-76, URL: [http://www.le.ac.uk/ms/m&s/Issue%2025/oleaga.pdf].

80. M. Dresser, *Politics, populism and professionalism: reflections on the role of academic historian in the production of Public History*, in «The Public Historian», v. 3, n. 2, agosto 2010, pp. 39-63.

La storia pubblica costruita nella difficile dialettica e in continua rielaborazione, tra la visione e le domande presenti sul passato e la storia delle passate narrazioni della storia, forse, come insegnano Porciani e Raphael, è sempre stata pubblica e commemorativa. Questa *Public History avant la lettre*, almeno dopo le rivoluzioni americane e francesi, con l’avvento di una fase di risorgimenti nazionali in Europa ed in America Latina, servì i processi di costruzione di nuove identità nazionali. Quelle fasi storicizzate della visione del passato nazionale sono anche oggi interpretate, dispiegate e rielaborate nei musei di storia.

## 4

#### Un’esperienza personale di *Public History*: il 150° della Guerra Civile Americana

Marco Paolini non narra il passato in modo dotto e astratto. Il suo esperimento narrativo ricorre a tecniche capaci di coinvolgere emotivamente il pubblico e permette di parlare di “*Public History*” dal punto di vista di una narrazione soggettiva. La mattina della strage del Vajont, il 9 ottobre 1963, Paolini non capiva perché la mamma piangesse. Questa memoria individuale del Paolino bambino, è ora trascritta nella memoria civile, seguendo un processo descritto da Maurice Halbwachs per definire i connotati della memoria sociale e collettiva che includesse anche questa memoria individuale<sup>81</sup>. La ferrovia delle vacanze, ricordo personale nella narrazione, si fermava nelle stazioni dei paesi ormai cancellati dall’alluvione come Longarone ai piedi del Vajont. Il treno era il filo conduttore tra memoria individuale e memoria collettiva della catastrofe, quella sineddoche, utile per comunicare storia, che Antonino Criscione<sup>82</sup>, spiegando le modalità della costruzione di un linguaggio della memoria in rete, faceva risalire agli scritti di Michel de Certeau<sup>83</sup>. Quel treno che portava Paolini nei paesi dell’infanzia non ancora alluvionati era la congiunzione con la memoria sociale, la sineddoche che, perciò, costruiva dalla memoria personale, una memoria “identitaria” valida oltre che per tutti gli abitanti della valle, anche per tutti gli italiani.

Così come Paolini ricorda il treno delle vacanze, vorrei partire anch’io da una mia esperienza individuale, che permette di interagire con una Storia che ci accompagna durante interi percorsi di vita – talvolta anche in parallelo con l’esperienza collettiva –, attraverso luoghi e oggetti che rimandano agli eventi passati. Il caso che intendo descrivere è legato alla memoria della mia percezione della guerra civile americana.

81. Sul confronto tra Halbwachs e Bloch a proposito delle diverse forme di memoria rimando al mio intervento *Spazi identitari e memorie nella Public History*, in *Public History e “storia pubblica” nella rete*, in «Ricerche storiche», a. 39, n. 2-3, 2009, pp. 275-327, qui pp. 309-313.

82. A. Criscione, *Pratiche di memoria nella Rete*, in *Web e Storia Contemporanea*, cit., qui p. 219.

83. M. De Certeau, *La scrittura della storia*, Milano, Jaca Book, 2006.



Fig. 6. Dettaglio dei fiori freschi che ornano il monumento ai caduti confederati di Pensacola, FL, USA. Fotografia scattata da chi scrive il 9 aprile 2011, tre giorni prima del 150° anniversario dell'attacco a Fort Sumter, in Carolina del Sud, inizio della Guerra di Secessione.

enorme monumento ai caduti confederati della guerra di secessione fosse stato guarnito di freschi mazzi di fiori gialli.

Chiesi se la guerra di secessione fosse tuttora storia viva nella memoria civile di alcuni stati del Sud visto che la presenza di suoi simboli – veri luoghi americani di memoria – come la bandiera confederata che si scorgeva accanto a quella dell'Unione fuori dal nostro bar, testimoniava di un comune sentire collettivo per la disfatta del Sud. Quella che viene spesso chiamata la “*lost cause*”, che coinvolge la memoria collettiva e le memorie individuali di chi continua a depositare fiori sul monumento ai confederati di Pensacola, mi sembrava ancora viva nel 2011, nel momento delle commemorazioni per il 150° anniversario (il “*Civil War Sesquicentennial, The Civil War 150 Years Later*”) dell'attacco delle forze di Richmond a Fort Sumter. Sumter controllava la baia di Charleston in Carolina del Sud ed è oggi diventato uno dei più visitati ed attivi monumenti federali<sup>86</sup>. Fort Sumter è un importante esempio americano di quello che describe Delphine Lauwers, a

84. Jon Hunner, URL: [<http://www.nmsu.edu/~histdept/hunner/hunner.html>].

85. Dwight Pitcaithley, URL: [<http://www.nmsu.edu/~histdept/Pitcaithley/pitcaithley.html>].

86. US Park Service: Fort Sumter National Monument, URL: [<http://www.nps.gov/fosu/index.htm>]. Sul ruolo del parco storico al momento del centenario della Guerra Civile cfr. K. Allen, *The Politics of Commemoration The Second Battle of Fort Sumter: The Debate over the Politics of Race and Historical Memory at the Opening of America's Civil War Centennial*, 1961, in «The Public Historian», 33, n. 2, maggio 2011. Sulla partecipazione attiva del pubblico nell'ambito dei parchi storici, cfr. la Part III. *The practice of public history in Public history: essays from the field*, a cura di J. B. Gardner e P. S. La Paglia, cit., pp. 231-416.

proposito del “*battlefield tourism*” di Ypres, il luogo, cioè, nel quale il terreno di battaglia diventa museo e commemorazione, in loco, attraverso la costituzione di un parco della memoria.

La conversazione su come affrontare la guerra civile nel dibattito pubblico si svolgeva tra due seminari di *Public History*. Come pensare gli argomenti più importanti da proporre al pubblico americano nell'occasione del 150° anniversario della guerra civile, dal 2011 al 2015, era il tema più dibattuto al convegno di Pensacola. Da lì nascevano le mie curiosità sulle modalità usate dai *Public Historians* americani per commemorare un evento così centrale per la storia degli Stati Uniti. Il barman, un uomo oltre la sessantina, ascoltava la nostra conversazione con attenzione e la risposta alle mie domande, non venne direttamente dai *Public Historians* che avevo la fortuna di poter interrogare. Fu lui stesso, portandoci un'altra tazza di caffè, ad orientare la nostra discussione attorno al concetto di *lost cause*<sup>87</sup>. Ci chiese: «parlate della guerra di aggressione contro gli stati del Sud?» La domanda conteneva un concetto storiografico in sintonia con la percezione pubblica delle cause della guerra da parte di molti americani del Sud, spesso delle più giovani generazioni. Scrive infatti Edward J. Ayers che «nearly half of Americans identify states' rights as the primary cause of the Civil War», mentre in realtà «all American textbooks and prominent historians emphasize[d] slavery, [...] for decades»<sup>88</sup>.

Verificavo così dal vivo quello che una serie di inchieste condotte in occasione del 150° anniversario sottolineavano, ovvero il fallimento dal punto di vista sociale e della diffusione pubblica dei suoi risultati, della storia intesa come disciplina accademica capace di portare i suoi risultati scientifici nella società intera e di contribuire a migliorare il dibattito pubblico e civile quotidiano ancorandolo ad alcune basilari assunzioni sul passato per costruire una memoria americana condivisa. Il nostro barman, nato nell'Ohio, stato dell'Unione nel 1861, perpetrava l'idea della *lost cause* che si contrapponeva alle memorie avverse e faceva tabula rasa degli eventi storici, partecipando così di una “mistica” collettiva nel Sud. Egli precisò che aveva sempre avuto simpatia per la causa romantica e disperata del Sud reo soltanto di avere tentato con la guerra di mantenere la sua libertà e le sue tradizioni contro l'imposizione nordista. Trasferitosi in Florida, aveva maggiormente sentito la causa persa della confederazione.

Jon Hunner, direttore del dipartimento di storia della *New Mexico State University*, tentò di spiegargli pacatamente che la guerra iniziò con l'attacco del generale Beauregard contro Fort Sumter a Charleston in Carolina del Sud, il 12 e 13 aprile 1861. Jon non riuscì a convincerli della veridicità di quei fatti riportati nei

87. Un'introduzione e una bibliografia aggiornata sul tema della *Lost Cause* si trovano in “Lost Cause of the Confederacy”, in *en.Wikipedia*, URL: [[http://en.wikipedia.org/wiki/Lost\\_Cause\\_of\\_the\\_Confederacy](http://en.wikipedia.org/wiki/Lost_Cause_of_the_Confederacy)].

88. E. J. Ayers, *The Causes of the Civil War*, 2.0, in *Opiniator, exclusive online commentary from the Time*, «The New York Times», 28 aprile 2011, URL: [<http://tinyurl.com/6btg7f7>] e E. J. Ayers, *What Caused the Civil War? Reflections on the South and Southern History*, New York, W. W. Norton & Company, 2006.

manuale di storia americana. Invece con la caraffa del caffè in mano, il barman rispose che la guerra era cominciata con l'aggressione di Washington attraverso la campagna di Virginia, a Bull Run vicino a Manassas, il 21 luglio dello stesso anno, una battaglia vinta dal Sud. «Capisci meglio ora – mi disse Jon – quanto il lavoro dei *Public Historians* sia fondamentale per costruire una memoria comune della storia patria e per proporre gli eventi del passato nella loro complessità rifiutando la schematicità delle cause costruite e delle ideologie del tipo della *lost cause*?»

Tuttavia, ad incuriosirmi, più che la mancanza di conoscenza dei fatti storici, era il modo passionale con il quale un cittadino qualsiasi evocava un evento fondante della sua storia. Pensai all'Italia e ai festeggiamenti per il 150° anniversario del Risorgimento<sup>89</sup> e alle modalità usate per coinvolgere la memoria collettiva, anche rispolverando le canzoni garibaldine<sup>90</sup>. 150 anni sono casualmente lo stesso ed identico arco di tempo festeggiato in Italia per la nascita dell'Unità del Paese e negli Stati Uniti per l'inizio della Guerra Civile. Invece, la guerra di secessione rievocata in un bar, si dimostrava viva e attuale, capace di suscitare le emozioni e di proporre memorie antagoniste della storia dell'Unione. Jon mi soffiò a bassa voce, tra due tazze di caffè portate dal nostro barman improvvisatosi "storico", di non insistere troppo sulla versione accertata dei fatti. Essa cozzava con le modalità del "passaggio" verso i pubblici di molti stati del Sud, interessati a perpetrare la storia della Guerra Civile appunto come una "lost cause". Due storici che collaborano a questo numero di MR, Thomas Cauvin, Delphine Lauwers insieme a Cristina Blanco Sio-Lopez, si erano aggregati al nostro piccolo gruppo e mostravano interesse per la discussione. Jon spiegò che se fosse stata un'ora più tarda avremmo avuto nel bar un pubblico locale più consistente e con qualche bevanda alcolica in più, la nostra conversazione avrebbe potuto degenerare in una rissa pericolosa. Queste sue parole sottolineavano quanto la memoria collettiva della *Lost Cause*, fosse stata viva nella società americana contemporanea. Povero Risorgimento italiano e poveri Garibaldini, pensai allora!<sup>91</sup>

Certo noi giovani europei occidentali eravamo permeati di cultura popolare americana (romanzi, cinema, fumetti), pur rimanendo estranei alla storia nazionale americana e, tuttavia dissi ai miei interlocutori di Pensacola, scorgendo sorrisi un po' increduli, che personalmente, oltre ai racconti delle mie nonne e di mio padre sulle guerre Europee, dovevo il mio interesse professionale per la storia "da gran-

89. 1861-2011, 150° anniversario dell'Unità d'Italia, URL: [http://www.italiainita150.it/]. Il progetto «I luoghi della memoria» permette di visualizzare i luoghi del Risorgimento sulla mappa dell'Italia. la lista esaustiva dei monumenti a Mazzini, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele, ma anche di interagire con il sito e di segnalare i "tuoi luoghi di memoria", URL: [http://www.italiainita150.it/i-luoghi-della-memoria.aspx].

90. Il rapper napoletano Lucariello, insieme alla cantautrice catanese Gerardina Trovato, hanno composto *I nuovi mille*, una canzone per celebrare i 150 anni dell'unità d'Italia pubblicata sul sito della Rai all'occasione del 150° anniversario, URL: [http://www.italiainita150.it/].

91. Una banca dati, consultabile on-line, con i nomi di circa 35.000 volontari garibaldini protagonisti del Risorgimento è un progetto di *Digital Public History* che è stato realizzato dall'Archivio di Stato di Torino: *Alla ricerca dei garibaldini scomparsi*, URL: [http://www.garibaldini.eu/index.php].

de", in parte proprio alla Guerra Civile americana che, da piccolo, aveva colpito la mia immaginazione. Eravamo nella prima metà degli anni '60, accedevamo alla "storia" non solo sui banchi di scuola, ma, soprattutto, visionando manifesti, cartoline, fumetti, illustrazioni sulle copertine dei romanzi, insieme ai mille oggetti comprati a basso costo nelle edicole di allora e collezionati con fervore. Francesco Mineccia ha studiato l'esempio della storia in edicola e delle copertine vivaci a colori che attiravano l'attenzione nelle edicole della Penisola<sup>92</sup>. Egli parte dalle considerazioni di Mario Isnenghi che scriveva già all'inizio degli anni '80 che la storia "vissuta" – la chiamerei *public history* – si faceva strada nelle nostre società, usando vari media per proporla spesso condita di considerazioni generiche, approssimative ed incomplete oltre che di idee preconcepite ed erranee. Era, questa, la stessa percezione approssimativa della storia del nostro barman di Pensacola.

Rievocai davanti al nostro piccolo gruppo di Europei e ai nostri amici del Nuovo Mexico, un ricordo che mi era tornato in mente proprio in quell'istante di passioni accese nei confronti della Guerra Civile. A Bruxelles, le memorie della mia famiglia vertevano sulle guerre del XX secolo e tuttavia, raccontai che io stesso, da quando avevo 5 o 6 anni, possedevo soldatini di plastica colorati, grigi e blu, *sudistes* et *nordistes* li chiamavamo in francese. Molti dei miei giochi erano imperniati sui simboli dello scontro tra le due opposte fazioni, le loro uniformi, le loro bandiere così importanti nell'immaginario americano<sup>93</sup>. Quella tremenda guerra civile costò più di 600.000 morti e un'immensa devastazione durante e dopo la fine delle ostilità<sup>94</sup> e tuttavia, la mia giovane immaginazione era morbosamente colpita dalle battaglie tra Nordisti e Sudisti. Fu allora, all'età di otto anni, che scoprii una serie di figurine, con illustrazioni colorate dei combattimenti della Guerra Civile.

A Bruxelles, nel 1965, ero un bambino appassionato di collezionismo. Le figurine sulla Guerra Civile americana apparvero nelle edicole proprio in quell'anno. Si compravano insieme ad un *chewing-gum* per pochi centesimi di franchi belgi di allora. Quelle figurine eccitarono l'immaginazione mia e dei miei compagni di scuola spingendoci a collezionarle tutte con interesse morboso. Non erano soltanto gli "stickers", adesivi con rappresentazioni colorate di mostri alieni, o

92. F. Mineccia, *Una storia per il grande pubblico: la Seconda guerra mondiale a puntate nelle edicole italiane (1955-2009)*, in «Ricerche Storiche», a. 39, n. 2-3, maggio-dicembre 2009, pp. 451-514, la citazione di Mario Isnenghi (p. 451) è tratta da *Storia e comunicazione di massa: il caso italiano (1945-1980)*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca - X tomo 2 - Questioni di metodo*, a cura di G. De Luna, P. Ortoleva, M. Revelli e N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1983.

93. A. Testi, *Capture the Flag: The Stars and Stripes in American History*, New York, New York University Press, 2010 (traduzione dalla versione italiana, *Stelle e strisce: storia di una bandiera*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003). Sulla bandiera come luogo simbolo della nazione vedere di A. Virmani, *A national flag for India: rituals, nationalism and the politics of sentiment*, Ranikhet/Bangalore, Permanent Black/Orient Longman, 2008.

94. David Williams nella sua storia "popolare" della Guerra Civile, influenzato dalla storia degli USA vista con la lente delle classi popolari alla maniera di Howard Zinn, ne definisce i contorni di miseria, sofferenza e lutti. D. Williams, *A people's history of the Civil war. Struggles for the meaning of Freedom*, New York, The New Press, 2005.

le figurine di “Batman e Robin” ad interessarci. Le figurine sulla Guerra Civile colpiscono fortemente i sensi dei ragazzi perché erano del tutto inusuali: molto violente, movimentate, avventurose e colorate come viene ricordato ancora oggi nei *blogs* della rete da chi, allora e come me, ne fu profondamente segnato: «my brother and I loved those cards [...] Those images have stayed with me my whole life and, uncannily, especially one of the first one, ‘A Painful Death’. That bloke being impaled on wooden stakes was not what you would expect to find in a pack of bubble gum»<sup>95</sup>.



Fig. 7. *Civil War News*, Carta n. 21 A & BC, United Kingdom, 1965 tratta dall'originale americano, Topps Bubble Gum Company, 1961-1962<sup>96</sup>.

Un collezionista che da bambino aveva raccolto quelle figurine che, sotto forma di diario giornalistico, il *Civil War News*, illustravano alcuni momenti della Guerra Civile, intervistò Len Brown l'ideatore negli anni '60, di

quella serie per conto della *Topps Bubble Gum Company* di New York. Fu chiesto dell'enorme impatto visivo di quelle immagini sull'immaginazione dei bambini di allora: «you know, the cards were very graphic and violent for their day. My mom made me throw a couple of them away. The memory of certain ones still haunts various people even today. Was the violent nature of the cards intentional (to evoke a reaction) or was it just a couple of young guys looking to make the set “action packed”?» Len Brown rispose che «[the] editor [...] had a good feel for what was commercial [...]. He had a great instinct for what kids liked. And [he] felt that a straight educational series of cards based on The Civil War would not “turn on” the kids [...]. You had, then, an idea of the indelible impression the set was going to have. Obviously to the point that 35 years later the images still are vividly remembered by those who collected the set»<sup>97</sup>. Se fossi stato interrogato

95. Commento tratto da una discussione su un blog dedicato agli “spaghetti western”, *Spaghetti Western Database Forum*, URL: [http://www.spaghetti-western.net/forum/index.php?topic=1180.0].

96. Sono stati create anche alcuni modelli di plastica sulla base delle figurine che di più colpiscono l'immaginazione, come quella di the “Painful Death”. *Civil War News. Miniature Models*, URL: [http://www.bobheffner.com/cwn/a\_models.shtml].

97. *An Interview with Len Brown - April 1998*, URL: [http://www.bobheffner.com/cwn/a\_interview.shtml].

al posto di Len Brown, il mio commento non sarebbe stato diverso anche dopo più di 45 anni!

Le numerose serie di “carte da collezione” incentrate il più delle volte sulla seconda guerra mondiale, era uno dei media “senza gli storici” che “passava” gli eventi e suscitavano nei più piccoli anche un certo interesse per la storia. L'immaginario di un bambino all'inizio degli anni '60, non era influenzato dai media, ancora soltanto in fieri, come la televisione a colori, i videogiochi o la rete che offre giochi interattivi ai ragazzi di oggi. Allora, non potevamo saggiare i film in 3D che ricostruiscono, grazie alla grafica computerizzata, remoti periodi storici o mondi alieni onirici. Non c'erano video-games di storia<sup>98</sup>, questi film di animazione spesso interamente concepiti nei *computers*, che colpiscono l'immaginazione dei bambini del XXI secolo, dagli schermi usati quotidianamente.

Le figurine ce le scambiavamo prima, durante, e dopo la scuola alla ricerca di quelle più rare. Quelle figurine le possiedo ancora! Collezionai la ristampa inglese del 1965 della serie concepita dalla *Topps Bubble Gum Company* nel 1961 e venduta nel 1962 in occasione del centenario dell'inizio della guerra civile. (Vi fu anche una stampa in spagnolo nel 1968<sup>99</sup> con illustrazioni meno violente, ed una in francese<sup>100</sup>). La commemorazione della guerra civile con queste 88 figurine, era stata ordinata proprio da Len Brown<sup>101</sup> romanziere giornalista, che lavorava alla Topps. Brown chiese a tre artisti di illustrare scenari violenti della guerra civile che, insieme al proprietario della Topps, lui stesso aveva ideato senza l'aiuto o il consiglio di storici di professione. Il più famoso, uno dei grandi illustratori del XX secolo, Norman Saunders<sup>102</sup>, diede poi una sua impronta a tutte le figurine che, nei colori, movimenti, scene avventurose e violenze di ogni genere, rispondevano ad una domanda popolare molto intensa per la Guerra di Secessione nel momento del 100° anniversario. Il lavoro di Saunders che ritrovai anche in altre serie di figurine collezionate in seguito, doveva – e per sempre –, colpire il mio immaginario a tal punto da creare un interesse permanente per Clio.

Ma torniamo alla nostra conversazione del bar di Pensacola.

Quando cominciai a raccontare di quelle figurine che mi avevano tanto impressionato all'età di 8 anni, non sapevo ancora dei risultati dell'inchiesta che ho svolto

98. B. Rejack, *Toward a virtual reenactment of history: Video games and the recreation of the past*, in «Rethinking History», vol. 11, n. 3, pp. 411-425.

99. Cfr. Testimonianza orale di un collezionista, Brian Pendreigh, in *Civil War News - The Spanish Set*, URL: [http://www.bobheffner.com/cwn/a\_spanish.shtml].

100. «French and English versions were printed in England and are somewhat smaller than the American cards», *Civil War News - The French Set*, in *Bob Heffner's Civil War News Home Page*, URL: [http://www.bobheffner.com/cwn/a\_french.shtml].

101. Len Brown lavorava per la ditta *Topps* creatrice delle figurine e ne fu l'ideatore come ricorda in *An Interview with Len Brown - April 1998*, URL: [http://www.bobheffner.com/cwn/a\_interview.shtml], cit.

102. D. Saunders, *Norman Saunders*, Saint Louis, Missouri, The Illustrated Press, 2008. La serie *Civil War News* è descritta alle pagine 274-279 e il sito web *Norman Saunders*, URL: [http://www.normansaunders.com/] pubblica una riproduzione digitale delle 88 figurine *Civil War News, 1961*, URL: [http://www.normansaunders.com/CvIWar%2C01.html].

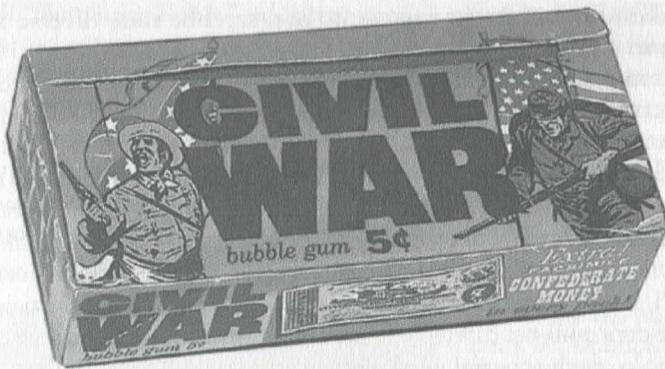


Fig. 8. Scatola per la vendita delle figurine da collezione, *Civil War News*, Topps Bubble Gum Company, 1961-1962 (stampate negli USA in occasione del centenario della Guerra Civile) (tratto da *Topps Display Boxes*, URL: [http://www.normansaunders.com/ToppsBoxes-or.html]).

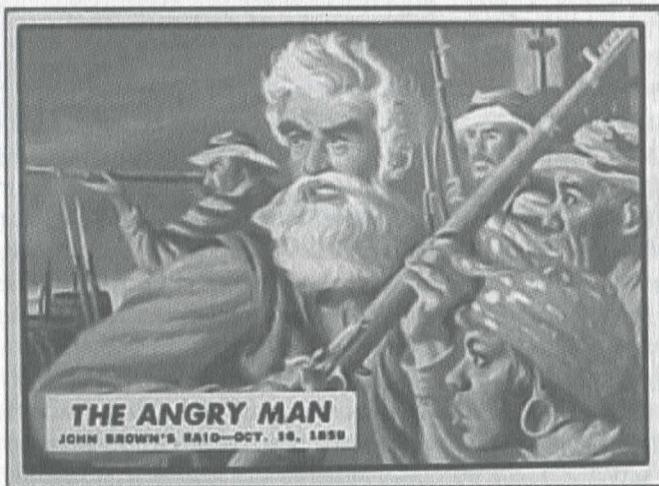


Fig. 9. *The Angry Man* (cfr. nota 108).

sulla loro origine, appena tornato dagli USA. Non sapevo che nel 1965, una ditta inglese la *A&BC Limited*<sup>103</sup>, aveva deciso di ristampare quella serie di 88 figurine della *Topps*<sup>104</sup>. Allora erano in vendita impaccettate in un involucro colorato con

103. L'intera storia delle figurine della Guerra civile viene descritta e spiegata in *Bob Heffner's Civil War News Cards*, URL: [http://www.bobheffner.com/cwn/index.shtml]

104. *Civil War News: Card Fronts Index Page*, URL: [http://www.bobheffner.com/cwn/front13.shtml].

la sagoma dei soldati in grigio e blu e quando le compravo, pensavo molto poco al *bubble gum* rosa che il pacchetto conteneva, e molto invece a scoprire nuove figurine che non possedevo ancora. Erano vendute insieme ad una serie di 17 banconote confederate riprodotte per l'occasione, una in ogni pacchetto<sup>105</sup>. Ogni scatola conteneva 24 pacchetti con un'unica figurina<sup>106</sup>.

Se ci chiedessimo quale storia o quale memoria della Guerra veniva tramandata con quelle figurine, potremmo affermare che esse erano figlie del loro tempo e della profonda passione americana per le battaglie della guerra di secessione. In occasione del centenario della Guerra Civile nel 1961<sup>107</sup>, anche il suo motivo scatenante, lo schiavismo, era presente in quelle figurine, ma in modo alquanto tangenziale e marginale. Nell'America della guerra fredda, le popolazioni di colore lottavano per l'acquisizione dei diritti civili. Anche se indirizzate ad un pubblico giovanile e pur narrando solo di battaglie, avventure e storie di morti eroiche legate alle peripezie militari della Guerra Civile, la prima figurina della serie (l'unica che ritraesse uomini di colore) – *The Angry Man* (dipingeva la ribellione di John Brown del 16 ottobre 1859, prima della guerra) –, ne introduceva la sua causa scatenante: lo schiavismo<sup>108</sup>.

Tuttavia, ciò che m'interessava personalmente allora e che colpiva l'immaginazione dei ragazzi del mondo occidentale poco incline a capire i fondamenti della società sudista, era il confronto militare tra giacche grigie e blu sul suolo americano, e solo molto marginalmente la lotta contro la schiavitù. D'altronde, ciò che il *Deep South* esprimeva con romanzi e racconti tendeva a sorvolare sul problema della schiavitù: esempio tipico ne è il famoso romanzo di Margaret Mitchell, *Gone with the Wind* del 1936, con le avventure di Scarlett O'Hara, che si leggeva in Europa e che rese la causa del Sud molto popolare. La lotta per l'abolizione della schiavitù non era parte saliente nell'immagine pubblica della storia della guerra trasmessa dalle figurine da collezione, né veniva portata all'attenzione dei bambini una storia particolarmente complessa che, d'altronde, come tale, e come dimostrano le conversazioni nel bar di Pensacola, pare tuttora mancante nel discorso pubblico.

105. *Civil War News: Confederate Currency Index Page*, URL: [http://www.bobheffner.com/cwn/a\_indexmoney.shtml].

106. Le figurine originali americane del 1962 costavano 1,20 \$, 12 volte il loro costo di produzione, *An Interview with Len Brown - April 1998*, URL: [http://www.bobheffner.com/cwn/a\_interview.shtml], cit.

107. R. J. Cook, *Troubled Commemoration: the American Civil War centennial, 1961-1965*, Baton Rouge, Louisiana, Louisiana State University Press, 2007 e "American Civil War Centennial", in *en.Wikipedia*, URL: [http://en.wikipedia.org/wiki/American\_Civil\_War\_Centennial].

108. Harper's Ferry, Va. - Oct. 16, 1859, *John Brown Raids U. S. Arsenal*, «A violent raid by a Northern band, led by John Brown, shocked the nation today. [...] High officials in the government had hoped to negotiate the serious slavery issue but tension between the north and south reached its highest peak today», in *Civil War News, Card n. 1 The Angry Man* come viene riprodotta da Bob Heffner in *Civil War News - Card Fronts* URL [http://www.bobheffner.com/cwn/a\_story.shtml#anchor01]. Cfr. R. E. McGlone, *John Brown's War against Slavery*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.